



Notiziario

Gennaio - Febbraio 2013

Università



Il Messaggero - [*Stretta sugli atenei, arriva l'esame di qualità*](#)



La Repubblica - [*Università addio, persi 60 mila studenti in 10 anni*](#)



Il Corriere della Sera - [*Come aiutare i giovani di talento*](#)

Lavoro



Datagiovani - [*L'Italia invecchia più in fretta dell'Europa: in vent'anni "scomparsi" 2 milioni e 800 mila giovani nella prima fascia dell'età lavorativa*](#)



La Repubblica - [*Disoccupazione all'11,2%, è il top dal 1999. In un anno mezzo milione in più senza lavoro*](#)

Leggi & Normative



Repubblica degli stagisti - [*Tirocini extracurricolari, linee guida approvate: le Regioni legiferino entro luglio*](#)

Ricerca & Innovazione



Il Sole 24 Ore - [*Industria, 5 miliardi per il futuro*](#)



Il Sole 24 Ore - [*L'Italia affamata di start up*](#)

Approfondimenti



Nuovi Lavori - [*Il flop della spesa \(misera\) per ricerca in Italia*](#)



Nuovi Lavori - [*Novità d'inizio anno, il ministero del lavoro reinterpreta le partite iva*](#)

Europa



Euro Guidance Italy – [*Garanzia per i giovani, il Parlamento europeo accelera*](#)

Stretta sugli atenei, arriva l'esame di qualità



STUDENTI Diminuisce sempre di più il numero degli iscritti all'Università

Così in Italia

1.797.315

Studenti
universitari

57.748

Docenti

66

Gli atenei che ricevono
fondi statali

	euro
La Sapienza Roma	518.806.937
Bologna	390.985.654
Federico II Napoli	344.383.790
Padova	284.587.457
Milano	276.398.208

	euro
Torino	247.125.856
Firenze	242.428.042
Palermo	215.724.067
Milano	205.692.803
Pisa	204.908.331



Fonte: Ministero dell'Istruzione

► Una commissione valuterà i requisiti per i finanziamenti

IL DECRETO

ROMA Un bollino blu per l'università. Fino ad ora le credenziali delle lauree italiane erano dipese soprattutto del mercato del lavoro, e un Ilo e lode alla Bocconi da tempo apre le porte con facilità anche all'estero. Anche se "classifiche" sulla base dell'attività di ri-

cerca esistono già. Ma la novità è nel decreto firmato due giorni fa dal ministro dell'Istruzione Francesco Profumo che introduce parametri oggettivi a tutto campo, dalla didattica all'organizzazione delle sedi e dei corsi di studio; unificando, per la prima volta, una normativa che fino ad ora era frammentata se non assente. A promuovere (ma anche bocciare) gli atenei ci penserà l'Anvur, Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (voluta dal ministro Fabio Mussi e istituita nel 2010 dal mini-

stro Mariastella Gelmini) e che già valuta la ricerca e assegna le risorse. Il nuovo sistema nasce



per aiutare le aspiranti matricole a scegliere il titolo di studio che si crede dia più possibilità di preparazione e, di conseguenza, anche di occupazione; ma anche e soprattutto per incentivare gli atenei a migliorarsi. Con il rischio di chiuderli se non si sta a passo con il merito. E di far piazza pulita di quei corsi che non vanno incontro a reali esigenze degli studenti e del mercato. In Italia c'è un'offerta formativa a livello universitario di circa cinquemila titoli di studio in 89 atenei.

NUOVE REGOLE

Dal prossimo anno cambiano le regole, da subito, per università e corsi di studio all'esordio. Per quelli già esistenti l'impatto sarà graduale. Regole nuove che valgono per gli atenei statali, privati e anche per le facoltà on line. Il "controllo di qualità", che sarà a più livelli (il principale, con una Commissione che visiterà periodicamente le facoltà) dovrà essere rinnovato ogni 5 anni per le sedi universitarie e ogni 3 per i corsi. Con l'effetto che, se non ci sarà rispondenza con i requisiti di qualità si chiude il corso, o addirittura l'università. Nella valutazione periodica saranno presi in considerazione oltre ai risultati di didattica e ricerca e all'organizzazione delle sedi e dei corsi, i requisiti dei servizi per gli studenti dalle aule alle biblioteche fino ai laboratori. Dovrà essere rispettato il numero massimo di esami per ogni singolo corso. «C'è in gioco una partita molto innovativa - commenta Muzio Gola, docente al Politecnico di Torino ed ex rettore - che ci vede allineati al resto dell'Europa e che è rappresentata dall'introduzione dell'assicurazione della qualità con i processi educativi che debbono essere tutti sotto controllo». Con questo decreto - spiega il ministero - ci si allinea alla maggior parte dei Paesi europei che già a partire dagli anni '80, con l'Olanda a fare da apripista, hanno sviluppato sistemi simili.

Avranno voce e ascolto anche gli studenti. E non sarà un via libera garantito neanche l'eventuale abbondanza di docenti, perché tra i requisiti richiesti ci sarà la sostenibilità finanziaria. «Adesso si comincia a fare sul serio - sostiene Marco Pacetti, rettore dell'Università politecnica delle Marche - . Il ministero deve consentire qualità uniforme rispetto a titoli simili». È prematuro dire quali delle 89 università italiane sono a rischio. Fatto è che non basterà

conquistare la "patente". Bisognerà fare un tagliando periodico. Gli esami non finiscono mai. Una volta tanto, anche per le Università.

Alessia Camplone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

La Sapienza di Roma la più premiata

Poco meno di 6.850 milioni di euro. A tanto ammonta il Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) stanziato dal ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca per il 2012 per gli atenei statali. Le università ricevono lo stanziamento in base alla spesa ordinaria, ma anche in base ad una quota premiale che valuta la didattica offerta, i risultati ottenuti in base a questa didattica e la ricerca. In altre parole le università con le migliori performance ricevono una sorta di bonus-premio. Così atenei come la Sapienza di Roma sono in testa ai finanziamenti anche per la quota premiale (poco meno di 67 milioni di euro). Seguita dall'università di Bologna (63.750.000 euro). Fanalino di coda in Italia, l'università di Teramo con appena 2.851.000 euro di soldi in più sulla spesa ordinaria come premio

Università addio, persi 60mila studenti in 10 anni

Allarme del Cun: "Come se sparisse l'intera Statale di Milano, così si taglia lo sviluppo"

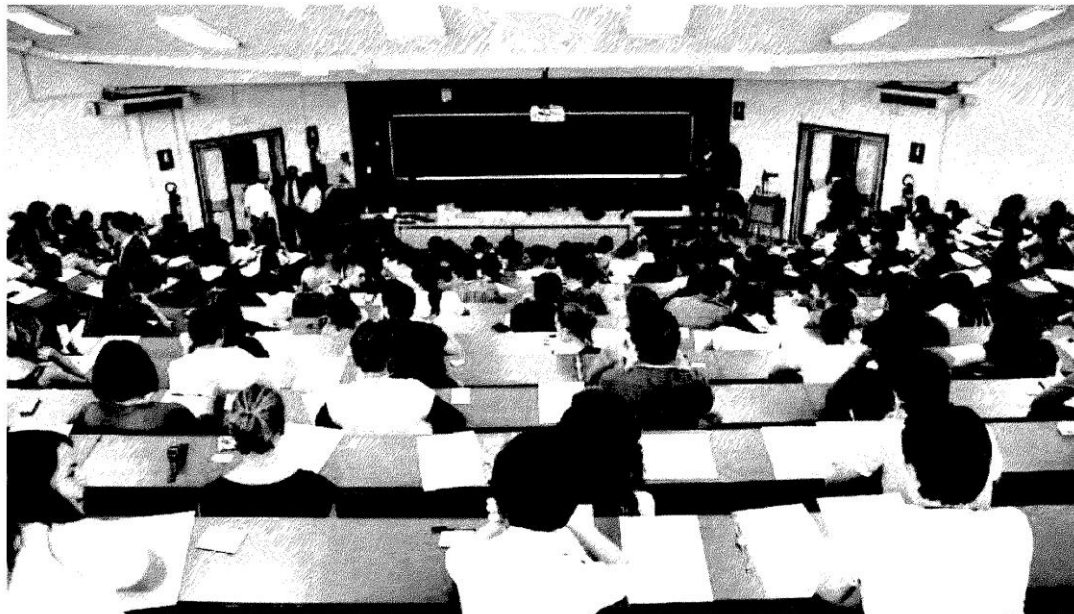


FOTO LA PRESSE

CORRADO ZUNINO

ROMA — L'università Statale di Milano, in questi dieci anni, è metaforicamente sparita: 58 mila studenti iscritti possono stipare, infatti, il glorioso ateneo meneghino. Ecco, in dieci anni quei 58 mila universitari non ci sono più in tutto il sistema italiano: si sono arresi prima, hanno abbandonato al secondo, al terzo anno. Di là delle metafore, il problema — come ha denunciato il Consiglio universitario nazionale — è che in Italia rischiano di sparire sul serio alcuni dei 48 atenei pubblici italiani. «Molti non sono più nelle condizioni, a causa dei tagli subiti, di portare avanti la programmazione didattica». Non lo si dice, ma le università Statale Sassari da tempo hanno bilanci in rosso strutturale.

Il Cun, dopo ampie discussioni, ha deciso di rendere noto un dossier traumatico sullo stato dell'università italiana e di stilare la sua nota più dura da quando l'istituzione esiste (in questa composizione e con queste prerogative), dal 2006. Scrive il presidente Andrea Lenzi, e invia a tutte le sedi istituzionali e politiche: «Le

emergenze stanno ponendo il sistema dell'istruzione e della ricerca universitaria in una condizione di crisi conclamata, che rischia di diventare irreversibile, in conseguenza della quale gli atenei e le comunità accademiche non saranno più in condizione di assolvere i propri compiti istituzionali, di procedere alla formazione delle giovani generazioni,

**L'Italia 34esima fra i 36 paesi Ocse per numero di laureati
Crollano docenti e borse di studio**

di promuovere la ricerca scientifica e di contribuire allo sviluppo e alla diffusione della cultura». Ecco, le innovazioni legislative introdotte «hanno comportato l'adozione di modelli e di soluzioni che si sono volute, incautamente, d'immediata e generalizzata applicazione, senza alcuna preliminare sperimentazione». Le energie delle strutture tecniche e del personale accademico «sono state impegnate nell'assolvimento di pesanti oneri organizzativi e funzionali, spesso di natura fortemente burocratica».

Il dossier racconta come nelle università italiane ci sono meno studenti (58 mila, appunto), ma anche meno professori e tutto questo perché ci sono meno finanziamenti: «La ricerca scientifica è l'unico motore universalmente riconosciuto per l'innovazione e lo sviluppo, tanto che il resto del mondo sta investendo in ricerca nonostante il periodo di profonda crisi». L'Italia spende solo l'1 per cento del Pil nel sistema universitario (contro una media Ue dell'1,5 per cento) e il Fondo di finanziamento ordinario ha conosciuto una contrazione delle risorse tale da diventare, per il 2013, inferiore all'ammontare delle spese fisse a carico dei



singoli atenei. È il crack contabile. «A fronte di tutto ciò appare consolidarsi il rischio di un incremento dell'emigrazione intellettuale delle giovani generazioni, rischiamo di diventare la manodopera d'Europa».

La percentuale di chi s'iscrive all'università diminuisce costantemente: dal 68 per cento del 2007-2008 si è arrivati al 61 per cento del 2011-2012. Ai diciannovenni la laurea interessa sempre meno: le iscrizioni sono calate del 4 per cento in tre anni, dal 51 per cento al 47 per cento. È diminuita drasticamente anche l'offerta formativa degli atenei: in sei anni sono stati eliminati 1.195 corsi di laurea. Quest'anno sono scomparsi 84 corsi triennali e 28 specialistici biennali. Gli studenti fuoricorso corrispondono al 33,6 per cento e il 17,3 per cento degli iscritti sono totalmente inattivi (zero crediti formativi). I professori ordinari sono scesi da un massimo storico di quasi 20 mila a fine 2006 agli attuali 14.500 (-27 per cento), gli associati dai 19 mila del 2006 ai 16 mila di oggi (-16 per cento). Contro una media Ocse di 15,5 studenti per docente, in Italia la media è di 18,7. Il dossier racconta, infine, che sono stati espulsi dal sistema «la maggior parte degli assegnisti anziani». Pesante la situazione borse di studio agli «aventi diritto»: nel 2009 i fondi nazionali coprivano l'84 per cento degli studenti, nel 2011 il 75 per cento.

Silenzio del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, mentre attacca il segretario Pd Pierluigi Bersani. «C'è il classismo che ritorna, non possiamo accettarlo».

I numeri



280.144
gli iscritti all'università
nel 2012



338.482
gli iscritti nel 2003



58 mila
(-17%) gli studenti
persi dall'università
italiana in 10 anni

4%
il calo delle
matricole
negli ultimi
3 anni

1.195
i corsi
di laurea
chiusi
in sei anni



25% il taglio delle borse
di studio in tre anni

22% la riduzione dei docenti
in 6 anni



18,7 il numero medio
di studenti per ogni docente
(15,5 la media Ocse)

Il commento

COME AIUTARE I GIOVANI DI TALENTO

di ANDREA ICHINO e DANIELE TERLIZZESE

Nonostante il Paese non cresca da vent'anni e da cinque sia entrato in una profonda recessione, laurearsi in Italia ancora conviene rispetto all'alternativa di fermarsi al diploma. Secondo l'Istat, i maschi tra i 30 e i 64 anni guadagnavano il 26% in più dei diplomati nel 2008 e addirittura il 29% in più nel 2011. Per le donne la differenza è inferiore, ma comunque rilevante (21%). Il beneficio di una laurea si estende anche alla probabilità di trovare lavoro: il tasso di occupazione per i laureati è stato pari a circa il 91% in questi anni, contro l'86% per i diplomati (le cifre corrispondenti per le donne sono 81% e 67%). Questi vantaggi non sono solo un ricordo del passato e valgono anche per le nuove generazioni: se confrontiamo i giovani laureati e diplomati che sono entrati da poco nel mondo del lavoro, il vantaggio relativo dei primi sui secondi è analogo a quello degli adulti, sia in termini di retribuzione sia di accesso a un lavoro. Al netto dei costi, le stime più attendibili (Cingano e Cipollone 2009, Banca d'Italia), mostrano che il rendimento del capitale per laurearsi è circa pari al 10%, molto maggiore del rendimento di un portafoglio medio di azioni e obbligazioni (3,6%). L'Ocse ottiene stime di poco inferiori.

Perché allora sono calati del 17% gli studenti immatricolati nelle università italiane? Forse perché conseguire una laurea è un investimento più rischioso che fermarsi al diploma: conviene in media, ma se si è avversi al rischio, l'incertezza frena l'investimento. Poiché tutti i dati mostrano che l'avversione al rischio aumenta nelle recessioni, soprattutto ai livelli più bassi di reddito, questo potrebbe spiegare, crediamo, il calo delle iscrizioni.

È certamente un danno per il Paese, perché gli studi universitari oggi non intrapresi avrebbero prodotto un beneficio che invece va perso. Se potessimo ridurre il rischio, o almeno assicurare chi non vuole correrlo, aumenterebbe il benessere dei cittadini: grazie alla laurea, avrebbero un futuro migliore.

Sarebbe però sbagliato concludere che la soluzione sia aumentare indiscriminatamente il numero dei laureati, con borse di studio a fondo perduto, per finanziare l'accesso di qualunque liceale agli atenei di cui oggi dispone il Paese. La nostra stessa Costituzione (art. 34) riserva il diritto di «raggiungere i gradi più alti degli studi» ai «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi». È una qualificazione importante e spesso trascurata: non per tutti, solo per i capaci e meritevoli. Servono quindi strumenti che assicurino i migliori studenti contro i rischi dell'investimento in una laurea: li possiamo

chiamare «borse di studio restituibili» che i giovani di talento dovranno rendere, una volta laureati, solo se avranno raggiunto un reddito sufficientemente alto e in proporzione alla parte di reddito che ecceda una certa soglia. Senza quindi rischi di insolvenza, a differenza di quel che invece accade per un mutuo. Alcuni di loro non riusciranno a restituire tutto (e non sarà un problema), ma il successo della maggior parte degli altri basterà a rendere l'operazione finanziariamente sostenibile, proprio perché la laurea è, in media, un investimento redditizio. Se uno studente grazie alla laurea diventa un professionista ben pagato, perché non dovrebbe restituire ciò che la collettività gli ha dato per prepararsi a una brillante carriera?

Mettere i migliori studenti nelle condizioni di scegliere l'università che preferiscono, con poco rischio, ha anche il vantaggio di affiancare un meccanismo di mercato alle procedure di valutazione centralizzata dell'Anvur. Può contribuire a indirizzare maggiori risorse verso le migliori università, quelle che possono davvero consentire i benefici maggiori. Per questo bisogna consentire agli atenei che vogliono accogliere questi giovani di aumentare le rette universitarie e concedere loro completa autonomia per costruire una proposta educativa davvero eccellente.

Rischia invece di essere poco produttivo ammettere oggi, in atenei che spesso arrancano, molti studenti non adeguatamente addestrati da una scuola che ha difficoltà a preparare il terreno su cui l'insegnamento universitario deve seminare. Queste aree di parcheggio, in cui studenti svogliati attendono un'offerta di lavoro, producono, nella migliore delle ipotesi, il fenomeno della *over-education*: giovani che hanno conseguito titoli di puro valore legale, per svolgere compiti per i quali basterebbero qualifiche inferiori. Senza contare poi che aver aumentato il numero di studenti universitari, assimilando gli atenei ai licei, ha richiesto la proliferazione di master e dottorati, che svolgono oggi le funzioni di una laurea del passato, al costo di tenere forse troppo a lungo i giovani fuori dal sistema produttivo.

Sembra invece più efficace concentrare le risorse dove meglio possono dare buoni frutti: e poi con la torta prodotta da quelle risorse potremo redistribuire e finanziare anche il resto.

Gli strumenti

Servono «borse di studio restituibili» che i migliori studenti dovranno rendere una volta laureati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME AIUTARE I GIOVANI DI TALENTO

di ANDREA ICHINO e DANIELE TERLIZZESE

Eppure, laurearsi in Italia conviene ancora rispetto all'alternativa di fermarsi al diploma. È il beneficio di una laurea si estende alla probabilità di trovare lavoro.

ALLE PAGINE 2 E 3



L'Italia invecchia più in fretta dell'Europa: in vent'anni "scomparsi" 2 milioni e 800 mila giovani nella prima fascia dell'età lavorativa

Il nostro Paese ha il record per la minore presenza di giovani tra i 15 ed i 24 anni: sono il 10% della popolazione, in flessione di 5,6 punti rispetto al 1991, una diminuzione doppia rispetto alla media europea.

La prima fascia dell'età lavorativa, quella dei giovani dai 15 ai 24 anni, si è assottigliata in Italia di oltre 2 milioni e 800 mila soggetti dal 1991 al 2011: ora rappresentano il 10% della popolazione italiana, mentre solo vent'anni fa erano il 15,6%. In questa classifica poco rassicurante battiamo tutta la concorrenza europea, e solo in Spagna la riduzione è stata più ampia.

DATAGIOVANI ha osservato gli ultimi dati sulla struttura della popolazione europea di Eurostat, evidenziando come il nostro Paese stia perdendo rapidamente giovani, e di conseguenza aumentando gli individui che hanno lasciato, o sono in procinto di lasciare, il mercato del lavoro.

Da 8,9 milioni a poco più di 6: il 32% in meno. Sono questi i numeri che fotografano l'impressionante diminuzione dei giovani dai 15 ai 24 anni in Italia. Un declino demografico che ha portato i giovani che, teoricamente, si avvicinano al mercato del lavoro dal 15,6% del 1991 al 10% del 2011. La quota del 2011 è in assoluto la più bassa d'Europa, che ha una incidenza media di giovani 15-24enni intorno al 12%, ma in Paesi come Francia, Irlanda ed Inghilterra si supera abbondantemente questo livello. È soprattutto il ritmo a cui si è giunti al dato del 2011 che fa riflettere: il peso dei giovani si è ridotto di 5,6 punti percentuali in vent'anni, appena del 2,9 in Europa, e solo la Spagna ha avuto un trend più negativo (-6,6). Il risultato è il progressivo invecchiamento della popolazione, con gli Over 64 che in Italia superano nel 2011 un quinto della popolazione complessiva, valore che solo di poco non ci rende primi della graduatoria europea (ci supera infatti la Germania, con il 20,3% di ultra sessantaquattrenni). Il ricambio tra chi entra nel mercato del lavoro e chi ne è uscito, o ne sta uscendo, è dunque fortemente in discussione.

Tra i giovanissimi, inattivi 73 su 100, 482 mila in cerca di lavoro. Dei circa 6 milioni di ragazzi italiani tra i 15 ed i 24 anni, il 73% nel 2011 era inattivo (4,4 milioni), nella stragrande maggioranza dei casi per motivi di studio, quindi a tutti gli effetti fuori dal mercato del lavoro: una percentuale estremamente più elevata di quella media europea (57%) e pressoché inconfondibile con Olanda (31%), Austria (40%) o Germania (48%). Gli occupati erano meno di 1 milione e 200 mila (19%) e i disoccupati circa 482 mila, un numero certo da non banalizzare ma che rappresenta l'8% della popolazione giovanile.

Quale significato ha la disoccupazione giovanile "standard" nel nostro Paese? La definizione internazionale per misurare la disoccupazione giovanile prende convenzionalmente in considerazione la fascia d'età dai 15 ai 24 anni. Per il nostro Paese – sottolineano i ricercatori di DATAGIOVANI – questa misura sembra avere scarso significato per fotografare il mercato del lavoro giovanile. Considerato che in Italia il numero assoluto dei giovani dai 15 ai 24 anni è sempre più ridotto e che l'aumento soprattutto negli ultimi 10 anni dei giovani che frequentano l'università riduce la platea degli appartenenti alle forze lavoro (si ricorda infatti che gli studenti rientrano tra gli inattivi), la disoccupazione tra questi giovani è un fenomeno diffuso ma certamente limitato numericamente. Nelle comparazioni con gli altri Paesi, ma anche nella valutazione delle dinamiche del mercato del lavoro italiano, può essere forse opportuno ampliare l'osservazione su tutti

gli Under 35, una platea su cui si può misurare più accuratamente la realtà del difficile rapporto tra giovani e mercato del lavoro nel nostro Paese.

Vedere tabelle allegate

Popolazione dai 15 ai 24 anni e dai 65 anni in su in Italia nel 2011 e nel 1991

Classe d'età	Popolazione 1991	Popolazione 2011	Var. assoluta 1991/2011	Var. percentuale 1991/2011
15-24 anni	8.872.806	6.069.233	-2.803.573	-31,6%
65 anni ed oltre	8.555.996	12.301.537	+3.745.541	+43,8%

Elaborazioni DATAGIOVANI su dati Eurostat

Struttura della popolazione dai 15 ai 24 anni e dai 65 anni in su nei Paesi europei nel 2011 e nel 1991

Paese	Incidenza 15-24 anni su popolazione totale		Incidenza 65 anni e oltre su popolazione totale		Paese	Incidenza 15-24 anni su popolazione totale		Incidenza 65 anni e oltre su popolazione totale	
	2011	Differenza sul 1991	2011	Differenza sul 1991		2011	Differenza sul 1991	2011	Differenza sul 1991
UE 27	11,9	-2,9	17,5	3,6	Lituania	14,2	-0,7	17,9	6,9
Belgio	12,1	-1,7	17,1	2,1	Lussemburgo	11,9	-1,2	13,9	0,5
Bulgaria	11,8	-2,2	18,5	5,1	Ungheria	12,3	-2,3	16,7	3,2
Repubblica Ceca	12	-3	15,6	3	Malta	13,8	-0,3	15,5	5
Danimarca	12,5	-2,2	16,8	1,2	Olanda	12,3	-3,1	15,6	2,7
Germania	11,2	-2,2	20,6	5,7	Austria	12,1	-2,8	17,6	2,6
Estonia	13,4	-0,4	17	5,3	Polonia	13,7	-0,4	13,5	3,3
Irlanda	12,9	-4,1	11,5	0,1	Portogallo	10,9	-5,4	19,1	5,5
Grecia	10,3	-4,9	19,3	5,5	Romania	13,4	-3,5	14,9	4,3
Spagna	10,3	-6,6	17,1	3,3	Slovenia	11,2	-3,5	16,5	5,7
Francia	12,4	-2,6	16,7	2,7	Slovacchia	14	-1,3	12,6	2,2
ITALIA	10	-5,6	20,3	5,2	Finlandia	12,3	-0,6	17,5	4
Cipro	16	1	12,7	1,8	Svezia	13,3	-0,3	18,5	0,7
Lettonia	13,4	-0,5	18,4	6,6	Regno Unito	13,1	-1,4	16,7	0,9

Elaborazioni DATAGIOVANI su dati Eurostat

Popolazione dai 15 ai 24 anni per status occupazionale nel 2011

Status	Valori assoluti	Composizione percentuale	Composizione percentuale media In Europa (UE 27)
Occupati	1.174.866	19,4%	33,6%
Disoccupati	482.120	8,0%	9,1%
Inattivi	4.399.277	72,6%	57,3%
Totale*	6.056.263	100,0%	100,0%

* La popolazione totale non coincide con quella della tabella precedente perché proviene da una differente rilevazione (la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro)

Elaborazioni DATAGIOVANI su dati Istat - Rcfl ed Eurostat

DATAGIOVANI

1 Febbraio 2013

Disoccupazione all'11,2%, è il top dal 1999. In un anno mezzo milione in più senza lavoro

Il dato relativo al dicembre 2012 - provvisorio e destagionalizzato - è cresciuto di 0,1 punti rispetto a novembre e di 1,8 nel raffronto con il 2011. In dodici mesi la disoccupazione è salita del 19,7%, di 474 mila unità. Nell'ultimo mese persi 100 mila posti, ma si registra un leggero miglioramento per i giovani.

MILANO - Nuovo record certificato dall'Istituto di statistica per quanto riguarda il tasso di disoccupazione in Italia. Secondo i dati provvisori rilasciati stamane dall'Istat, il tasso a dicembre è salito all'11,2%, in rialzo di 0,1 punti percentuali rispetto a novembre e di 1,8 punti su base annua. Il dato resta ai massimi da gennaio 2004, quando sono iniziate le serie mensili dell'Istat, e al top dal primo trimestre del 1999, guardando invece alle trimestrali. Nell'ultimo mese dello scorso anno il numero di disoccupati ha raggiunto quota 2 milioni e 875 mila persone, 4 mila in più rispetto a novembre. Su base annua la disoccupazione è cresciuta del 19,7% (474 mila unità in più), e - nota l'Istat - "l'aumento interessa sia la componente maschile sia quella femminile".

Va leggermente meglio invece sul fronte dei **giovani**. Le persone in cerca di lavoro tra i 15 e i 24 anni sono infatti 606 mila e rappresentano il 10% della popolazione in questa fascia d'età. Il tasso di disoccupazione giovanile, cioè l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca di lavoro, è al 36,6%, in calo di 0,2 punti rispetto a novembre e in aumento di 4,9 punti nel confronto tendenziale. Sempre rilevante invece il fenomeno di chi neppure cerca lavoro: il numero di individui **inattivi** tra i 15 e i 64 anni è aumentato dello 0,6% mensile a dicembre e il tasso sul totale della popolazione si attesta al 36,4%, in crescita di 0,2 punti in termini congiunturali e in diminuzione di 0,6 punti su base annua. Quasi quattro italiani su dieci, cioè, non hanno lavoro e non lo cercano.

Quanto alle differenze di genere, si conferma un trend registrato nel recente passato che vede "meno sfavorite" le **donne**. Rispetto a novembre, infatti, la disoccupazione di dicembre è aumentata dello 0,8% per la componente maschile e diminuita dello 0,7% per quella femminile. In termini annuali la disoccupazione è cresciuta sia per gli uomini (+22,0%), che per le donne (+17,1%), ma ad un ritmo inferiore per queste ultime.

Sul fronte opposto, cioè quello dell'**occupazione**, alla fine dello scorso anno gli occupati sono risultati 22 milioni e 723 mila persone, in diminuzione dello 0,5% rispetto a novembre (-104 mila) e dell'1,2% su base annua (-278 mila). Il calo dell'occupazione riguarda sia gli uomini sia le donne e porta il tasso di occupazione al 56,4%: si tratta del dato più basso da gennaio 2004 (inizio serie storiche mensili) e dal primo trimestre del 2001 se si guardano le serie storiche trimestrali. Il tasso di occupazione maschile, al 66%, diminuisce di 0,2 punti rispetto a novembre e di 1 punto su base annua. Quello femminile, pari al 46,8%, cala di 0,3 punti in termini congiunturali e di 0,2 punti rispetto a dodici mesi prima.

Ue. A dicembre la disoccupazione nell'eurozona è risultata stabile a quota 11,7% rispetto a novembre. Stabile anche nella Ue a 10,7%. Lo rileva Eurostat che sottolinea come nelle due zone, però, i tassi di

disoccupazione siano aumentati rispetto a dicembre 2011: +10,7% e +10% rispettivamente. Eurostat stima che i disoccupati nell'Eurozona erano 18,715 milioni, nella Ue 25,926 milioni. Rispetto a dicembre 2011 i giovani disoccupati sono aumentati di 237mila nella Ue e di 303mila nell'Eurozona. A dicembre il tasso di disoccupazione giovanile era al 23,4% nella Ue e al 24% nell'Eurozona rispetto a 22,2% e 21,7% un anno prima. Tassi più bassi in Germania (8%), Austria (8,5%) e Olanda (10%). Più alti in Grecia (57,6%) a ottobre) e Spagna (55,6%). In Italia disoccupazione giovanile al 33,6%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24 gennaio 2013

Tirocini extracurricolari, linee guida approvate: le Regioni legiferino entro luglio

Di Eleonora Voltolina

Le nuove linee guida sui tirocini da oggi sono una realtà. L'intesa tra stato e Regioni è stata trovata, e il documento è stato sottoscritto questo pomeriggio, proprio pochi minuti fa.

Prima di entrare nel merito, però, bisogna ribadire subito due cose. Innanzitutto che **queste linee guida non riguardano che una parte di tutti gli stage attivati ogni anno in Italia, e cioè quelli definiti "extracurricolari"** – fatti al di fuori dei percorsi formativi. **Si tratta più o meno della metà degli stage, 250mila su un totale di mezzo milione. Le tutele e prescrizioni introdotte da questo documento, dunque, non riguarderanno chi fa stage mentre è iscritto a scuole, università, master e corsi di formazione.** Inoltre non rientrano «tra le materie oggetto delle linee guida» anche altri quattro tipi di tirocinio: «i periodi di pratica professionale, nonchè i tirocini previsti per l'accesso alle professioni ordinistiche; i tirocini transnazionali, ad esempio quelli realizzati nell'ambito dei programmi comunitari per l'istruzione e per la formazione, quali il Lifelong Learning Program; i tirocini per soggetti extracomunitari promossi all'interno delle quote di ingresso; i tirocini estivi». **Almeno, però, gli enti pubblici non saranno esonerati dal rispettare queste prescrizioni se ospiteranno tirocinanti extracurricolari:** «Le presenti linee guida contengono criteri applicabili anche per i casi in cui il soggetto ospitante sia una pubblica amministrazione».

La seconda premessa. **Le linee guida non hanno efficacia immediata, non sono formalizzate in un atto normativo, e non hanno pertanto forza di legge. Per diventare operative avranno bisogno che ciascuna delle venti regioni italiane emetta una propria legge regionale,** che ricalchi (si spera fedelmente) i principi concordati. Quando allora si potrà davvero dire che le tutele introdotte dalle linee guida saranno davvero implementate? **Nel documento le Regioni si impegnano a farlo entro 6 mesi, dunque entro la fine di luglio.** Sarà davvero così? Nessuno può saperlo, bisognerà attendere e monitorare con attenzione il lavoro dei vari consigli regionali su questo tema.

Fatte questo preambolo, ecco i contenuti delle linee guida. Innanzitutto il compenso garantito per gli stagisti, la famosa «congrua indennità» minima già anticipata dalla riforma Fornero. **La cifra su cui il governo e le Regioni si sono accordati è davvero molto bassa, solo 300 euro al mese, e per giunta lordi** (la *Repubblica degli Stagisti* ha approfondito [qui](#) il problema generato dal lordo-netto in alcuni casi). Ma meglio di niente: nulla vieta in effetti alle Regioni di fissare un minimo più alto, magari commisurato al costo della vita sul proprio territorio. **L'intesa sul testo infatti, è stata accompagnata da una dichiarazione in cui le Regioni si impegnano a prevedere un rimborso minimo di 400 Euro nelle proprie leggi e normative.** L'assessore al Lavoro della Regione Toscana Gianfranco Simoncini, coordinatore della commissione Istruzione, lavoro, innovazione e ricerca della Conferenza delle Regioni, ha ricordato sulla sua pagina Facebook che «La Toscana nella sua legge ha già stabilito 500 euro». Quei 500 euro che in effetti, specialmente per la Lombardia e le altre regioni del centro-nord, sembrano una cifra più congrua (e non a caso è esattamente quella che la *Repubblica degli Stagisti* fin dal 2009 prevede nella sua [Carta dei diritti dello stagista](#)).

Nelle linee guida vi è anche un altro aspetto interessante: il divieto di attivare stage per mansioni a bassa specializzazione, quelle che spesso vengono definite «ripetitive o meramente esecutive», o per risparmiare sul costo del lavoro impiegando stagisti per attività stagionali. Il passaggio del documento che esplicita questo divieto è il seguente: **«Al fine di riqualificare l'istituto e di limitarne gli abusi, si concorda sui seguenti principi: a. il tirocinio non può essere utilizzato per tipologie di attività lavorative per le quali non sia necessario un periodo formativo; b. i tirocinanti non possono sostituire i lavoratori con contratto a termine nei periodi di picco delle attività e non possono essere utilizzati per sostituire il personale del soggetto ospitante nei periodi di malattia, maternità o ferie nè per ricoprire ruoli necessari all'organizzazione dello stesso».** Bando dunque alle stagiste commesse, agli stagisti cassieri al supermercato e a tutto il sottobosco di stage a basso contenuto formativo utilizzati talvolta addirittura platealmente – come nel recente caso del programma TFO della Regione Sardegna – al posto dei contratti di apprendistato? Anche qui bisognerà attendere e vedere come le singole Regioni recepiranno questo principio. Purtroppo si sa che c'è sempre qualcuno che cerca di stoppare o annacquare questo tipo di risoluzioni sostenendo la tesi che «qualsiasi attività lavorativa ha bisogno di un periodo formativo»: la speranza è che venga messo a tacere, e che prevalga il buon senso.

Nelle linee guida si trovano poi **indicazioni sulla durata massima – 6 mesi per neodiplomati e neolaureati, 12 mesi per disoccupati e inoccupati, 24 mesi per disabili – e sulla proporzione tra stagisti e dipendenti, che dovrà essere calcolata conteggiando solo quelli assunti a tempo indeterminato.** Viene introdotto il divieto di realizzare «più di un tirocinio con il medesimo tirocinante» e quello di ospitare stagisti per aziende che abbiano «effettuato licenziamenti negli 12 mesi precedenti l'attivazione del tirocinio» o che abbiano in corso procedure di cassa integrazione: ma attenzione, qui il divieto vale solamente «per attività equivalenti a quelle del tirocinio» e «nella medesima unità operativa».

Le linee guida mettono anche in guardia dal cercare di fare i furbi, cambiando semplicemente nome (forse i lettori più affezionati ricorderanno il caso dei superstage della Regione Calabria, ribattezzati "programma Voucher" nel - vano - tentativo di sfuggire alle critiche) agli stage nel tentativo di sfuggire alle prescrizioni: «Le presenti linee guida rappresentano standard minimi di riferimento anche per quanto riguarda gli interventi e le misure aventi medesimi obiettivi e struttura dei tirocini, **anche se diversamente denominate**». Chiamate i vostri tirocini come volete, insomma, ma dovrete comunque adeguarvi. Le linee guida approvate oggi sono certamente un passo nella giusta direzione. Sono però estremamente deboli, e necessitano di ulteriori passaggi normativi che probabilmente non tutte le Regioni saranno in grado di (o non avranno interesse a) produrre nei tempi previsti. L'attenzione della *Repubblica degli Stagisti* sull'iter di questi provvedimenti regionali sarà dunque altissima.

E resta comunque poi il problema di tutti gli altri stagisti, quelli che restano fuori dal cappello di tutele di queste linee guida. Perché agli stagisti curriculari non sono stati garantiti gli stessi diritti? Le Regioni in questo caso si tirano indietro, dicendo che la loro competenza è solo su quelli extracurriculari e che per i curriculari è lo Stato a dover legiferare. Bene, allora è tempo di chiedere allo Stato una bella legge anche sui tirocini curriculari. Per evitare che – secondo l'amaro italico detto che fatta la legge si trova l'inganno – tutti coloro che vorranno continuare ad abusare degli stagisti e a sfruttarli finiscano semplicemente per andare a pescare gli studenti anziché i neolaureati e i disoccupati.

RAPPORTO AIRI
Le 84 tecnologie
per rilanciare il Paese

▶ pagina 42

Hi-tech. Informatica, microelettronica e sviluppi «green» sono le scelte più frequenti tra le 84 tecnologie giudicate prioritarie

Industria, 5 miliardi per il futuro

Le imprese: sono necessari investimenti aggiuntivi nei prossimi cinque anni

Luca Orlando
MILANO

Una volta il futuro era il silicio, oggi è nei materiali in grado di sostituirlo. Le traiettorie di sviluppo si modificano ed è cruciale che le nostre aziende sappiano cavalcare questi trend per non restare spiazzate dalla concorrenza. Il caso della microelettronica non è affatto isolato e i cambiamenti in tutti i settori ormai sono rapidissimi. Per orientare le risorse del Paese, Airi, associazione italiana per la ricerca industriale, ha studiato insieme alle imprese gli sviluppi di otto settori dell'economia, identificando le 84 tecnologie più promettenti, in grado di rafforzare la competitività del nostro sistema.

Non si tratta dunque di ricerca pura bensì di sviluppi applicativi concreti, realizzabili in un orizzonte temporale breve, tra i tre e i cinque anni. Lo studio comprende otto settori della manifattura italiana (Ict, microelettronica e semiconduttori, energia, chimica, farmaceutica e biotecnologie, trasporto su strada-ferro-marittimo, aeronautica, beni strumentali) e per ciascuno di questi identifica le tecnologie prioritarie, quelle cioè a maggiore impatto sulla competitività delle aziende. Tra le 84 tecnologie si possono identificare alcuni temi ricorrenti che compaiono in quasi tutti i settori analizzati: gli esempi principali sono il risparmio energetico, l'efficienza e la riduzione dell'impatto ambientale; oppure l'utilizzo sempre più pervasivo di software e information technology per gestire trasporti, reti energetiche, applicazioni domestiche, processi produttivi. L'analisi, realizzata grazie all'apporto di 86 soggetti tra aziende, organismi di ricerca ed enti pubblici, stima che per portare a termine queste applicazioni occorrono investimenti aggiuntivi da parte delle imprese per cinque miliardi, in media un miliardo all'anno nello scenario

temporale più dilatato. Rispetto agli investimenti attuali del settore privato, stimati in 10 miliardi l'anno, si tratterebbe di un incremento del 10%, dunque del tutto ragionevole. L'altra conclusione dello studio è che molti degli sviluppi selezionati potranno essere ancora più efficaci qualora l'Italia riuscisse a intercettare in modo massiccio le risorse europee dedicate alle cosiddette Key Enabling Technologies, le tecnologie trasversali

LE PROSPETTIVE

La ricerca Airi evidenzia le aree cruciali per sviluppare una maggiore competitività. Il presidente Renato Ugo:

«Il Governo ora ci ascolti» a cui il programma quadro europeo sulla ricerca Horizon 2020 dedicherà dal 2014 al 2020 oltre sei miliardi di euro. Tra le sei aree identificate da Bruxelles, l'impatto più pervasivo è per microelettronica e sistemi avanzati di produzione, in grado di coinvolgere oltre il 50% delle 84 tecnologie selezionate da Airi. «Il nostro obiettivo - spiega il presidente di Airi Renato Ugo - è identificare aree dove c'è spazio per crescere e dove le nostre imprese possono giocare un ruolo nella competizione globale. Si tratta di temi concreti, su cui anche la ricerca pubblica dovrebbe concentrarsi. Sarebbe utile che il futuro Governo guardasse con attenzione questo rapporto, cosa che in passato purtroppo non è accaduta».

«Individuare specifiche tecnologie - aggiunge il presidente di Innovhub Ssi Alessandro Spada, azienda speciale per l'innovazione della Camera di Commercio di Milano, sede dell'evento - è importante per non disperdere energie, ascoltando la voce delle aziende, cioè i soggetti che meglio di tutti conoscono le tendenze del mercato».

Un esempio del lavoro svolto

è nel comparto delle macchine utensili, dove si identificano dieci tecnologie prioritarie sviluppiabili con investimenti aggiuntivi per 310 milioni di euro. Accanto allo sviluppo di produzioni e processi eco-sostenibili, grande enfasi viene data all'utilizzo massiccio di software e progettazione evoluta per costruire macchinari in grado di gestire l'accorciamento del ciclo di vita dei prodotti. Si tratta dunque di creare macchine utensili riconfigurabili e utilizzabili con maggiore flessibilità riducendo allo stesso tempo la rischiosità dell'investimento.

**Enabling technologies**

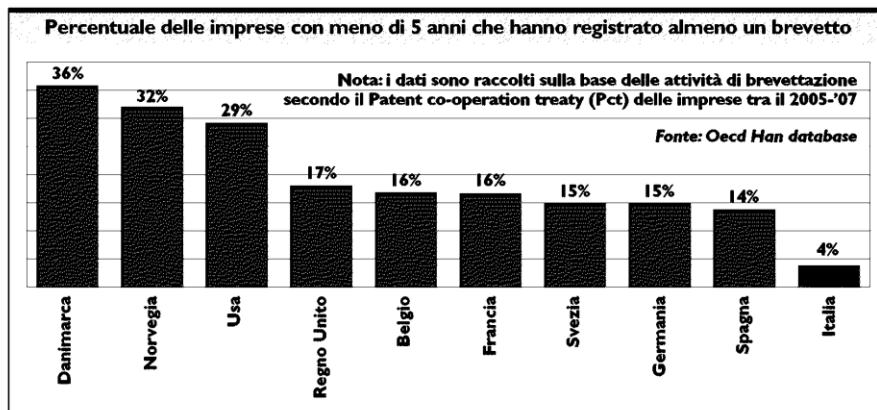
La Commissione Europea, tra 2014 e 2020, ha previsto uno stanziamento di 80 miliardi di euro a favore della ricerca. Sei miliardi andranno alle Key Enabling Technologies, le aree tecnologiche a impatto più pervasivo. Si tratta di micro/nanoelettronica, nanotecnologie, fotonica, materiali avanzati, biotecnologie industriali, tecnologie di produzione avanzate. Il presidio di queste aree, trasversali a più settori industriali, è considerato cruciale per la modernizzazione della base manifatturiera europea.



I dati in uno studio elaborato da I-Com e realizzato dalla Fondazione Lilly sulla ricerca

L'Italia affamata di start up

Ultimi in Europa - Perdiamo il confronto anche con le economie emergenti



BILANCI

Le giovani imprese innovative?

All'estero trainano la crescita; in Italia quasi non hanno cittadinanza e l'Italia resta fanalino di coda della new economy. A tracciare l'impegnoso bilancio è uno studio realizzato per la **Fondazione Lilly** dall'Istituto per la Competitività (I-Com) presentato la settimana scorsa a Roma in occasione dell'edizione 2013 del premio Lilly sulla ricerca. Dai dati dello studio emerge con chiarezza che rispetto ai principali mercati internazionali, l'Italia è il Paese con la performance peggiore in termini di quote di aziende innovative: è ultima non solo in Europa, dopo Francia e Germania, ma si posiziona all'ultimo posto anche rispetto alle economie emergenti di Asia e Sud America come Corea del Sud, Cina e Cile. In particolare, le nuove imprese italiane impegnate in settori tecnologicamente avanzati e innovativi sono solo 4 tra le prime 150 quotate alla borsa di Milano (17 le americane, 16 le tedesche, 9 le cinesi) e generano un fatturato di poco superiore al miliardo di euro, contro i 325 degli Usa, i 28,5 della Cina, i 15,7 della Germania. Di pari passo, ovviamente, il gap occupazionale: le start up italiane di successo impiegano solo 3.500 persone, contro a esempio i circa 500mila addetti negli Usa. E anche ad accontentarsi di confronti meno eclatanti il risultato non premia: in Cile, a esempio, le start-up innovative danno lavoro a circa 13mila persone. In sintesi: se fossimo come la Germania per presenza di imprese innovative, il fatturato sarebbe di 47 miliardi

e gli occupati 158mila, ovvero se le start up in Italia avessero lo stesso peso sul mercato azionario che hanno negli Stati Uniti, esse genererebbero un fatturato di 108 miliardi e 367mila posti di lavoro. Indicativo anche il dato relativo alla percentuale di giovani imprese che tra il 2005 e il 2007 hanno registrato almeno un brevetto: siamo ultimi con appena il 4%, contro il 15% di Germania e Spagna, il 16% di Francia e Belgio, il 17% dell'UK, il 29% degli Usa e il 32 e 26%, rispettivamente, di Norvegia e Danimarca. Lo studio passa anche in rassegna le ricette per la sburocratizzazione e le politiche per l'innovazione adottate negli altri Paesi. Gli esempi: in Germania il carico fiscale medio complessivo è inferiore al 30% (in alcuni Länder al 23%) e le sovvenzioni alle aziende innovative nate da non più di

dieci anni arrivano fino al 50% dell'investimento; sovvenzioni fino al 50% dei progetti approvati e sgravi fiscali anche in Israele; agevolazioni tributarie pari fino al 30% delle spese annuali in R&S e finanziamento o prestiti a interessi zero in Francia; spese ridotte (mille dollari) e tempistiche record (30 giorni) per la costituzione di un'impresa e 40mila dollari a fondo perduto per le migliori idee di business in Cile.

Proprio alla valorizzazione delle attività di ricerca e sviluppo punta il master promosso dal 2011 dall'**Università «La Sapienza»** e dalla **Fondazione Lilly**. «La missione del programma è di contribuire a formare in un quinquennio circa 100 ricercatori e docenti così da favorire la valorizzazione economica della ricerca e dei brevetti fino ad aumentare il numero complessivo di inizia-

tive imprenditoriali innovative», spiega **Concetto Vasta**, Direttore Generale della **Fondazione Lilly** che dal 2008 indice un bando per l'assegnazione di una borsa di studio al giovane ricercatore che presenta il progetto più meritevole affinché lo possa realizzare in Italia. Anche quest'anno un centro d'eccellenza straniero ha scelto il miglior progetto presentato da un ricercatore under 35, premiato con 360mila euro in 4 anni per portare avanti gli studi nel suo laboratorio italiano. L'edizione 2013 è stata assegnata a **Cristina Elle Vainicher**, assegnista di ricerca ed endocrinologa dell'università di Milano, che ha vinto con il suo progetto di studio sulla correlazione fra epatite B e malattie dello scheletro come l'osteoporosi. Presentato anche il bando di concorso per l'edizione 2013 il cui tema sarà «Il trattamento della sindrome coronarica acuta: meccanismi fisiopatologici e risvolti clinici del rischio di complicanze ischemico-emorragiche».

S.Tod.



Il flop della spesa (misera) per ricerca in Italia

29 gennaio 2013

di Gian Antonio Stella (*)

Mettiamo il caso che Harvard fosse in Italia «Magari!», direte voi. Mettiamo comunque che fosse in Italia: avrebbe senso fissare un tetto massimo ai suoi progetti di ricerca per dare soldi anche agli atenei di Baroniata o Villacientela? È quanto chiede una dura petizione firmata da 2.067 docenti e ricercatori. Affiancati da un secondo documento firmato dai presidenti dei maggiori istituti scientifici che sferza tutti i politici: si impegnino a dare alla ricerca almeno l'1,91% del Pil. Cioè quanto la media europea tra la Finlandia e Cipro. Obiezione: ma c'è la crisi! Lasciamo rispondere a Obama: «C'è chi dice che non possiamo permetterci di investire in ricerca, che sostenere la scienza è un lusso quando bisogna dare priorità a ciò che è assolutamente necessario. Sono di opinione opposta (...).

Per reagire alla crisi oggi è il momento giusto per investire molto più di quanto si sia mai fatto». Risultato: oggi l'America mette nella ricerca il 2,8% del suo Pil, contro l'1,26 dell'Italia. E in Germania, la Merkel ha lanciato la «Exzellenzinitiative» incrementando i fondi per la ricerca, in cinque anni, di 10 miliardi di euro. Spiega una tabella elaborata su dati Ocse da Federico Neresini, curatore dell'Annuario scienza e società, che i Paesi che più investono in questo settore coincidono con quelli che meglio reggono all'urto dei colossi della manodopera a basso costo come Cina o India: se noi abbiamo 4 ricercatori ogni 1.000 occupati (la metà dell'Europa allargata: 7) la Norvegia ne ha 10,1, la Svezia 10,9, la Danimarca 12,6, la Finlandia e l'Islanda 17. Lo stesso studioso dimostra che se dal 1981 al 1990, nella vituperata Prima Repubblica, siamo passati dallo 0,85% all'1,25 del Pil, da vent'anni non ci schiodiamo da quella miserabile percentuale. E intanto, mentre facevamo i bulli ai vertici G7, gli altri acceleravano. E gli Usa come detto salivano al 2,8% del Pil fornito alla ricerca, l'Europa dei 15 a 2,08, la Germania al 2,84, il Giappone al 3,26, la Svezia al 3,37, i paesi dell'Ocse al 2,38: il doppio di noi.

Non bastasse, per ogni euro che mette nel salvadanaio europeo destinato alla ricerca, l'Italia riesce a recuperare solo 60 centesimi a causa dei micidiali marchingegni burocratici: ogni progetto richiede una relazione in inglese di un centinaio di pagine con il prospetto delle spese, delle persone impegnate, dei carichi fiscali, delle combinazioni tra queste e quella legge nazionale e poi la privacy, l'impatto ambientale, le quote rosa... Direte: sono problemi anche degli altri. Giusto, ma le migliori università europee (ce ne sono 39 nelle prime 100 della classifica mondiale Time Higher Education e Qs: nessuna italiana) sanno che per Einstein o Majorana certe difficoltà burocratiche potrebbero essere insuperabili e sgravano i loro ricercatori da questi impicci di commi e codicilli. Noi no: ognuno deve fare da sé e conoscere sia la meccanica quantistica sia il decreto legislativo 626/'94 per la sicurezza sui luoghi di lavoro.

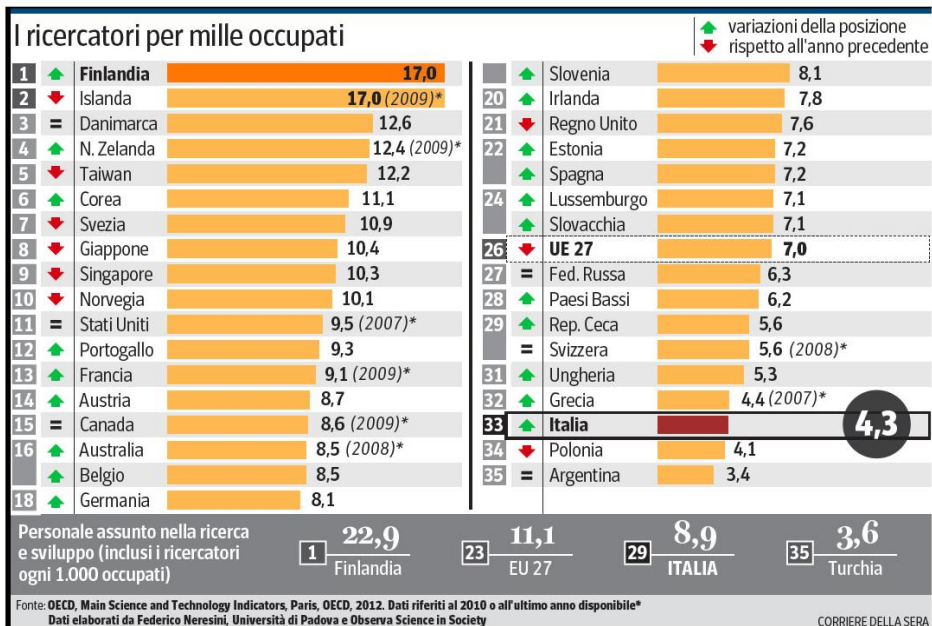
È in questo contesto che quei duemila docenti hanno scritto al governo contestando i criteri con cui saranno distribuiti i (pochi) soldi a disposizione della ricerca universitaria con il bando 2012 dei «Prin», Progetti di rilevante interesse nazionale. Cioè «una delle poche fonti di finanziamento accessibili agli studiosi per sviluppare liberamente le proprie ricerche e pubblicarne i risultati». Secondo loro questi criteri sono infatti di «inaudita gravità» per vari motivi. Primo fra tutti: la legge prevede che la selezione nazionale dei progetti meritevoli di essere finanziati sia preceduta da una «preselezione» fatta al proprio interno da un comitato nominato in ogni università dal rettore. Procedura che, tradotta dal linguaggio «buro-accademico», consentirebbe a certi rettori di dare spazio ai loro famigli, sbarrando la porta a eventuali geni ribelli. Per non dire di un altro criterio: i progetti scelti per essere girati alla valutazione finale di Roma devono tener conto non solo degli aspetti scientifici ma anche degli «aspetti di natura strategica», vale a

dire politica o d'immagine, come le "possibili ricadute in termini di visibilità, attrattività, competitività internazionale" dell'ateneo o le eventuali "interazioni con soggetti imprenditoriali".

Traduzione: e se certe università, scartando il leopardiano «Dialogo di Malambruno e Farfarello» preferissero uno studio sui dialoghi tra Fiorello e Marco Baldini per finire sui giornali e attrarre più studenti incuriositi dagli studi «frizzanti»? Punto sul vivo, il ministro dell'Università e della ricerca Francesco Profumo risponde ricordando non solo di essersi impegnato nel ripescare le risorse inutilizzate del 2010 «firmando un bando Prin per 175 milioni (che recuperava tutte le risorse 2010 e 2011) e uno Fibr (fondo investimenti ricerca di base) per altri 58 milioni e mezzo». Ma insiste spiegando che la preselezione è necessaria per velocizzare le procedure riducendo «il numero dei progetti da sottoporre alla valutazione centrale (che due anni fa ha richiesto quasi due anni)» e spingere «le singole università a lavorare per operare una sintesi dei progetti che, a parità di punteggio assegnato dagli esperti Cineca, eviti il più possibile le disparità tra le diverse discipline di ricerca». Il tutto in linea con la «responsabilizzazione della singola università».

Quanto alla scarsità di soldi, proprio per le «incomprimibili esigenze di ogni comparto della pubblica amministrazione a partecipare solidalmente alla riduzione del debito» ha «voluto assegnare un numero maggiore di risorse attraverso bandi competitivi» per «allenare» i ricercatori in vista dell'«appuntamento del 2014, quando comincerà la partita serrata per guadagnarsi le ingenti risorse messe a disposizione dall'Europa, quasi 80 miliardi di euro». Rispondono i promotori della contestazione, come Vittorio Formentin dell'Università di Udine, che in ogni caso per il 2012 sono stati stanziati (tra Prin e Fibr) 69 milioni contro i 196 del 2009 e proprio il richiamo all'Europa è una plateale contraddizione. «Ho contribuito anch'io a fare le regole dell'European Research Council alle quali Profumo si richiama e posso assicurare che dalle altre parti non funziona così>>, conferma Salvatore Settis, che sedeva tra i 21 membri del consiglio con un altro italiano, Claudio Bordignon. << Mettere un tetto ai progetti che una università può proporre è una pazzia. A nessuno verrebbe mai in mente, in America, di stabilire che Yale o Princeton possono avere al massimo 41 o 76 progetti perché poi bisogna finanziarne 12 di un ateneo dell'Oregon e 16 di uno dell'Arkansas. Se paradossalmente meritassero di fare bottino pieno farebbero bottino pieno. Contano solo le eccellenze. I migliori vincono. Punto». «L'Italia sta facendo l'esatto contrario di quanto facciamo in Europa», ribadisce Bordignon, «L'Erc ha avuto un successo enorme distribuendo 7 miliardi e mezzo in sette anni proprio perché non ha mai sacrificato e non sacrificherà mai un solo progetto alle esigenze distributive».

Per capirci: fermo restando che ogni università nostrana, anche nella più sperduta delle balze prealpine o del Sud profondo può ospitare giovani straordinari che magari hanno intuizioni straordinarie da sviluppare, ha senso stabilire a priori che la Sissa di Trieste può preselezionare al massimo 11 progetti e l'«Aldo Moro» di Bari 33 oppure la scuola superiore Sant'Anna di Pisa 5 e l'Università del Molise 6 e la «Insubria» varesina 8? Siamo sicuri che dietro questa logica più che l'obiettivo di dare spazio alle eccellenze non ci sia quello di spartire una povera pagnotta rinsecchita, dando una briciola a testa?



(*) Articolo apparso sul Corriere della Sera del 20.01.2013 - Su gentile concessione dell'Autore e dell'Editore



Novità d'inizio anno, il ministero del lavoro reinterpreta le partite iva

di Giuseppantonio Cela

I nuovi costi

Il sistema generalizzato di tutela, in caso di perdita del posto di lavoro, attraverso l'ASPI (che copre la disoccupazione e la mobilità), con un costo aggiuntivo di due miliardi di euro, comporta, a partire dal 2013 (prima scadenza 16 febbraio), ulteriori oneri contributivi a carico della parte datoriale:

- 1,61% a carico delle imprese prima escluse dalle predette assicurazioni e per tutte, con riferimento agli apprendisti e alle cooperative di facchinaggio;
- 1,40%, applicabile ai rapporti di lavoro non a tempo indeterminato (esclusi i lavoratori stagionali, quelli assunti per ragioni sostitutive e i dipendenti della P.A.);
- aumento al 20% del contributo alla Gestione separata dell'INPS per le prestazioni coordinate e continuative rese dai lavoratori già coperti da assicurazione (v. pensionati).

Altra novità, che si traduce anch'essa in oneri aggiuntivi consiste nella riduzione degli incentivi alle assunzioni; in particolare, i lavoratori licenziati per giustificato motivo oggettivo da datori di lavoro con meno di 15 dipendenti non potranno iscriversi nelle liste di mobilità, valide ai fini delle agevolazioni all'occupazione.

In tema di incentivi, è da richiamare l'attenzione sulle regole, anch'esse innovative, dettate per la loro concessione e incentrate sull'onere dell'osservanza del diritto di precedenza all'assunzione di un altro lavoratore.

E' da ricordare anche che la messa regime dei trattamenti di CIGS per alcuni settori (imprese commerciali con più di 50 dipendenti, agenzie di viaggio e turismo con più di 50 dipendenti, imprese di vigilanza con più di 15 dipendenti, imprese del trasporto aereo e del sistema aeroportuale) comporta una obbligazione contributiva dell'1,20%.

Altre novità della legge di stabilità 24/12/2012 n. 228

In particolare:

- viene modificato il criterio di determinazione dell'ulteriore costo aggiuntivo costituito dal ticket sui licenziamenti, dovuto per l'ASPI, a prescindere dal diritto o meno alla relativa indennità, per eventuale carenza contributiva. Fanno eccezione i licenziamenti per dimissione, le risoluzioni consensuali (con esclusione di quelle avvenute nell'ambito della procedura di conciliazione presso le Direzioni territoriali dl lavoro), nonché le cessazioni per morte del lavoratore. Inoltre, il ticket decorre dal 2017, nel caso di versamento del contributo di ingresso alla mobilità riferito ai licenziamenti collettivi e dal 2016 per i licenziamenti per cambio appalti e risoluzione dei rapporti a tempo indeterminato nel settore edile per completamento attività e chiusura cantiere.

La percentuale di calcolo del contributo passa dal 50% al 41%, da rapportare, tuttavia, non più alla indennità ASPI, ma al suo massimale; così, l'importo varierà da 459 a 1377 euro, applicabile anche agli apprendisti.

- i congedi parentali possono essere goduti anche su base oraria, secondo i criteri stabiliti dalla contrattazione collettiva;
- per i contratti di solidarietà è prevista la proroga a tutto il 2013 dell'innalzamento dal 60 all'80% delle retribuzioni non corrisposte, nonché della possibilità di accesso anche da parte dei datori di lavoro non destinatari della CIGS;

- sono stati previsti, a decorrere dal 2014, interventi agevolativi, con riferimento all'IRAP e al cuneo fiscale, mediante aumento delle detrazioni, secondo i dettagli di cui al comma 484;
- risulta deliberato, inoltre, sia pure per un importo non significativo, uno stanziamento di 200 milioni di euro, aggiuntivi al Fondo sociale per l'occupazione, ai fini della concessione degli ammortizzatori sociali in deroga anche per l'anno 2013;
- sono state aggiornati i valori per le detrazioni d'imposta per i figli a carico (in particolare, per i minori di 3 anni e i portatori di handicap), secondo le prescrizioni articolate contenute nel comma 483.
- la detassazione del premio di produttività – non ancora di tipo strutturale – ha comportato uno stanziamento fino a 950 milioni di euro per il 2013 e 400 milioni per il 2014. Viene anche previsto per il periodo gennaio/ dicembre 2014 un limite massimo di 800 milioni (600 per il 2014 e 200 per il 2015).

Il DPCM del 22 gennaio u. s. – seguito ai commi 481/482 della legge di stabilità, in leggero ritardo rispetto alla scadenza prevista del 15/01/2013) ha definito le modalità e i criteri attuativi.

Rimane fissa la percentuale dell'imposta sostitutiva IRPEF e delle addizionali regionali e comunali nella misura del 10%, mentre viene alzata la soglia del salario detassabile in € 40.000 per l'anno 2012; l'importo massimo agevolabile sarà di € 2500, così ridimensionato per ragioni di copertura finanziaria, essendosi allargato il ventaglio dei destinatari.

L'aspetto innovativo di maggiore spessore, che ha diversificato il parere delle Organizzazioni sindacali, con il dissenso della CGIL, riguarda le motivazioni all'origine del beneficio. I nuovi criteri, che appaiono più selettivi, mirando a superare la precedente erogazione a pioggia, prendono in considerazione, mediante i contratti collettivi aziendali o territoriali, indicatori quantitativi di produttività, qualità, efficienza e innovazione. In alternativa, quale secondo binario, deve essere prevista almeno una misura in almeno tre delle quattro aree di intervento, così articolate: modelli flessibili di orari, legati ad investimenti e innovazioni tecnologiche, dinamiche di mercato per una più efficiente utilizzazione degli impianti; una più flessibile distribuzione delle ferie, oltre le due settimane di legge; sviluppo degli strumenti informatici, con misure che rendano compatibili le nuove tecnologie con la tutela dei diritti dei lavoratori; fungibilità delle mansioni e integrazioni delle competenze, in funzione delle innovazioni tecnologiche dei processi.

L' articolata scelta delle predette ragioni – peraltro, problematica sotto il profilo dei riscontri - perpetua la validità degli accordi già esistenti, che prevedano indicatori quantitativi. Dovrebbero, invece, ritenersi esclusi dalla detassazione i compensi per il lavoro straordinario e per quello notturno, da contratto collettivo nazionale, come avveniva in passato.

Quanto agli aspetti procedurali, è stabilito che i contratti vadano depositati, entro 30 giorni dalla sottoscrizione, presso le DD.TT.LL., mentre entro il 30 novembre 2013 i rappresentanti del Governo e delle Parti sociali dovranno verificare il conseguimento degli obiettivi riferiti all'incremento della produttività.

Partite IVA

Ha incontrato l'interesse degli operatori l'attesa circolare del MLPS n. 32/2012 del 27/12/12, opportuna dopo le affrettate modifiche apportate alla Riforma Fornero dalla legge n. 134/12.

Il Dicastero interviene su vari profili contrattuali, quali i soggetti interessati, le presunzioni (trasformazione in prestazioni coordinate e continuative e, quindi, in rapporti subordinati in mancanza di progetto, ovvero direttamente in rapporti subordinati), il parametro dei due anni (quando interessano, per il riscontro, le due condizioni dell'arco temporale e della percentuale di compenso, il criterio dell'anno civile – 1 gennaio 31 dicembre – proprio della durata della collaborazione attrae necessariamente quello solare, riferito al reddito).

Di interesse sono le interpretazioni riguardanti taluni profili particolari della normativa:

- l'operatività delle presunzioni si sposta, anche ai fini della verifica, molto in avanti, a scadenze diversificate, a seconda delle condizioni della legittimità contrattuale, che, come è noto, devono essere almeno 2 delle 3 previste:

a) la durata, che non deve superare gli 8 mesi per due anni consecutivi, è verificabile soltanto nel 2015, tenuto conto del criterio prima citato dell'anno civile;

b) il compenso, che non deve andare oltre l'80% dei corrispettivi annui nei due anni solari, sarà riscontrabile soltanto a partire dal 18/07/14, essendo la legge entrata in vigore il 18/07/12, salvo l'attrazione prima citata nell'anno civile, quando tale condizione b) rileva, ai fini della legittimità, congiuntamente a quella sub a);

c) la terza condizione, avulsa da qualsiasi riferimento temporale (da combinarsi eventualmente con una delle predette condizioni, essendo due i parametri di regolarità), riguardando la postazione fissa del collaboratore presso il committente, potrebbe essere verificata anche immediatamente.

Conclusivamente, rimane a disposizione delle parti un arco temporale abbastanza ampio per le scelte contrattuali;

- le deroghe alla operatività della presunzione (competenze teoriche rilevanti ovvero capacità tecnico pratiche, nonché reddito da lavoro autonomo non inferiore a 1,25 volte il livello minimo imponibile, ai fini del versamento alla gestione artigiani e commercianti) devono ricorrere congiuntamente in capo al collaboratore;

- l'esclusione della presunzione di irregolarità, legata all'esercizio dell'attività professionale, è stata resa operativa con l'emanazione del previsto decreto del Ministro del lavoro del 20/12/12, che individua al riguardo i relativi ordini, registri, albi, ruoli o elenchi professionali qualificati.

Lo stesso decreto prevede che le Commissioni di certificazione possono certificare i contratti di incarico professionale, con riferimento ai requisiti, che escludono la presunzione.

E' significativo che tale parametro debba ritenersi sussistente, secondo il Ministero del lavoro, solo quando l'iscrizione comporta la verifica in capo al soggetto di "specifici requisiti e condizioni" (v. iscrizione all'Albo delle aziende artigiane, contrariamente a quella nel Registro delle imprese);

- lo strumento di carattere presuntivo, per inficiare la legittimità delle Partite IVA, non costituisce l'unico espediente per far valere la trasformazione in contratti di collaborazione coordinata e continuativa e quindi in rapporti di natura subordinata.

La presunzione vale soltanto ad invertire l'onere della prova.



ISSN 2281-4124

Gennaio 2013 - N.1

Garanzia per i giovani, il Parlamento europeo accelera

Il Parlamento europeo ha sostenuto con forza la proposta della Commissione di una "Garanzia per i giovani", il sistema disegnato affinché nessun giovane nell'Ue rimanga senza un lavoro, un percorso d'istruzione o un tirocinio per più di quattro mesi. Nella seduta del 16 gennaio i deputati hanno votato una risoluzione che invita i ministri del Lavoro dell'Ue a trovare un accordo - entro febbraio - su una raccomandazione del Consiglio che preveda l'introduzione di questo sistema in tutti gli Stati membri.

La risoluzione è stata adottata con 546 voti a favore, 96 contrari e 28 astensioni.

I sistemi di garanzia per i giovani, sostengono i deputati, dovrebbero poter accedere ai finanziamenti europei, in particolare al Fondo sociale europeo, su cui si dovrebbe quindi concentrare il 25% dei fondi strutturali dell'Ue.

Fonte: Newsletter Euroguidance - MInformo N°1/2013

Per saperne di più: [La risoluzione adottata](#)